

*Laboratorio Cinema*  
*La Rivoluzione francese*

Andrzej Wajda, *Danton*, 1983  
Fonti e passi storiografici

## **TEMA I LA RADICALIZZAZIONE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO**

### **Brano I. Come portare a compimento la rivoluzione?**

*Lo storico François Furet si interroga sul corso seguito dalla rivoluzione dopo la caduta della monarchia. Fu un momento di svolta, a partire dal quale correnti politiche diverse si scontrarono sul modo in cui il processo avrebbe potuto dirsi compiuto.*

Tutti gli uomini e tutte le parti politiche che hanno giocato un ruolo determinante sul filo degli avvenimenti, hanno tentato o preteso di «terminare la Rivoluzione». I monarchici sono stati i primi, dall'agosto-settembre 1789, nel nome di qualche cosa che avrebbe dovuto assomigliare alla Costituzione inglese, e hanno recuperato qualche cosa dall'antica tradizione. Poi i Foglianti, nell'estate del 1791, hanno detto per voce di uno di loro che «la vera rivoluzione è compiuta»; intendevano coronarne l'opera mettendo mano per l'ultima volta alla Costituzione promulgata a settembre. Ma corsero anche il rischio di rompere il legame, così stretto nel 1789, tra rivoluzione e Costituzione; sarà cosa fatta l'anno seguente, con la «rivoluzione del 10 agosto» 1792, che taglia l'ultimo legame con l'Ancien Régime attraverso l'abolizione della monarchia, seguita dall'esecuzione del re. Da allora la rivoluzione non ha più un obiettivo assegnato o una fine prevedibile. Abbandona dietro di sé una prima rivoluzione fallita, quella del 1789, per ricominciare il suo corso, presto mascherato solennemente da un nuovo calendario che comincia con la Repubblica, il 21 settembre 1792. Essa non ha più per obiettivo quello di inserirsi in un progetto di legge costituzionale, ma quello di assicurare il trionfo della libertà e dell'uguaglianza sui loro nemici [...]. Non si tratta più solamente di difesa della patria, come in occasione dei maggiori pericoli che corse la monarchia [...]. Si tratta invece di una forma di regime che non si trova nei libri di storia, come sottolinea Robespierre nel suo famoso discorso del 5 nevosio dell'anno II (25 dicembre 1793), dove mette in opposizione il termine governo «rivoluzionario» con quello di governo «costituzionale». Il suo scopo non è di conservare la repubblica, ma di *fonderla*, sbarazzandosi dei suoi nemici attraverso il Terrore. [...] La rivoluzione ha ereditato dall'Ancien Régime uomini

corrotti come sono rimasti tali fino alla fine; la Rivoluzione deve quindi rigenerare ogni attore del nuovo Contratto sociale. Quello che, in Rousseau, costituisce il passaggio – difficile, come si sa, o addirittura quasi impossibile – dall'uomo al cittadino è diventato con Robespierre il senso stesso della Rivoluzione attraverso l'azione radicale del governo rivoluzionario. La Rivoluzione del 1789 si è dunque ritrovata gravida di una seconda rivoluzione, quella del 1792. E quest'ultima è stata messa in atto contemporaneamente come rettifica e come progressiva evoluzione di quella precedente: più radicale, più universale, più fedele al suo scopo libertario rispetto alla Rivoluzione che l'aveva preceduta.

François Furet, *Le due Rivoluzioni. Dalla Francia del 1789 alla Russia del 1917*, UTET, Torino 2002, pp. 61-63

## **Brano 2. Il 10 agosto 1792**

*Il programma rivoluzionario borghese, che intendeva dare alla Francia una costituzione sul modello inglese, cioè una monarchia costituzionale, poteva dirsi concluso. Gli storici François Furet e Denis Richet sottolineano la svolta rappresentata dall'insurrezione del 10 agosto 1792 con cui i sobborghi parigini chiedono la destituzione del re.*

Il dramma che si svolge alle Tuileries supera di gran lunga il destino personale di Luigi XVI e la sorte di un'Assemblea legislativa sopraffatta dalle forze popolari. Il crollo è gigantesco, la struttura portante dell'edificio eretto dall'Assemblea nazionale si sgretola. Questa volta l'intervento popolare dà il via al suffragio di massa, sostituendo la monarchia con una repubblica di fatto, se non di diritto. Era inevitabile imboccare questa strada? La risposta delle due opposte parti dell'opinione pubblica è categoricamente affermativa. Per la destra intransigente, gli emigrati di luglio e la loro discendenza spirituale, la presa delle Tuileries è il naturale frutto della disintegrazione sociale e dello smantellamento dello stato contenuti in germe nelle prime iniziative degli Stati generali. [...] All'estremo opposto, esiste invece una tradizione di sinistra che ci vede un «irresistibile movimento di massa». [Per affrontare la questione in termini più approfonditi è meglio partire dalla domanda:] Per quali accidenti fallì, in quel momento la rivoluzione liberale nata dal XVIII secolo e che la borghesia francese realizzerà qualche decennio più tardi? Innanzitutto per un accidente finanziario. Assumendosi i debiti dell'antica monarchia, aggravando gli oneri dello stato mediante ulteriori prestiti, e rinunciando all'esazione delle imposte – così profondamente odiate – del passato regime, essi [i rivoluzionari] furono costretti a cominciare dal punto esatto in cui l'assolutismo era naufragato: il deficit e l'indebitamento dello stato. La soluzione finalmente adottata, l'assegnato moneta, fu il ricorso all'inflazione che alla fine avrebbe scavato un sempre più profondo abisso tra i gruppi sociali. [...] [Un altro fattore decisivo è rappresentato dalla tentata fuga del re, il suo arresto e il ritorno a Parigi] Invano si propina la tesi del rapimento a un'assemblea allarmata per le sue proprietà, invano Luigi XVI giura fedeltà alla costituzione. A che serve? Al meccanismo di una grande politica conservatrice manca l'elemento fondamentale, un re amato e rispettato. La Costituente e la Legislativa succedutale il 1° ottobre, non riusciranno più ad essere dei poli decisionali. Le parole d'ordine mobilitanti andranno cercate altrove, nel club dei Giacobini disertato dai moderati, nella stampa democratica, nelle strade di Parigi. Alla mobilitazione seguirà ben presto la guerra. [...] Contro un re sospettato di tradimento, contro i generali che si rifiutano di combattere, contro i brissottini [i seguaci di Brissot, leader dei

girondini] che esitano fra il potere e l'opposizione, si scatena una reazione popolare difensiva, che trova finalmente il nome adatto: patriottismo.

François Furet, Denis Richet, *La Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 145-150

### **Brano 3. Il Terrore**

*Gli storici Adriano Prosperi e Paolo Viola ricostruiscono le ragioni che hanno portato all'affermarsi del Terrore e indicano provvedimenti legislativi, come la legge dei "sospetti", oltre alle istituzioni rivoluzionarie, il Tribunale e il Comitato di sicurezza generale.*

Cominciò il periodo cosiddetto del Terrore, che durò dalla primavera del '93 all'estate del '94, per tutto il cosiddetto «anno Secondo», a contare dall'istituzione della repubblica nel settembre 1792. Il Terrore aveva due anime. Innanzitutto era difensivo. La rivoluzione si considerava minacciata dagli eserciti stranieri e dai nemici interni, che avevano voluto salvare il re, che mantenevano i contatti con gli emigrati, che proteggevano i preti «refrattari» (quelli che non avevano accettato di giurare fedeltà alla costituzione), che speculavano contro l'assegnato, che facevano salire i prezzi dei generi di prima necessità. Per reagire a queste minacce, secondo i giacobini, la repubblica doveva vigilare e colpire con prontezza e con efficacia, senza lasciarsi fermare dalle garanzie dell'imputato o dai formalismi della legge. L'alternativa sarebbe stata la rovina del paese, la guerra civile, il dilagare della violenza. Ma il Terrore aveva un'altra anima, offensiva. Voleva «rigenerare» una società corrotta da secoli di ineguaglianza. I giacobini avevano un'ineguagliabile fede nella «virtù», cioè nel rifiuto del lusso e del potere, e nell'amore per la semplicità, l'onestà e l'uguaglianza. Sapevano che questa virtù era in «minoranza fra gli uomini», ma ritenevano che questo stato di «corruzione» fosse dovuto ai secoli di oppressione. Montesquieu aveva definito la virtù come una «rinuncia a se stessi», Rousseau addirittura «uno stato di guerra». Per parte loro, i giacobini pensavano che fosse possibile e legittimo imporla con la forza. A differenza della maggior parte dei filosofi della loro epoca, avevano una visione ottimista della società umana, e ritenevano che, una volta eliminati la corruzione e i corrotti, «libertà, eguaglianza e fraternità» avrebbero regnato incontrastate. Da questa convinzione trassero un incitamento quasi missionario ad affondare il bisturi per estirpare dalla società ogni residuo di ineguaglianza, «se possibile in un sol giorno». La Convenzione istituì un «Tribunale rivoluzionario» competente per i reati contro la sovranità popolare: uno solo per tutta la Francia, sotto rigoroso controllo politico. Questo tribunale poteva infliggere un'unica pena: la morte. Si finiva alla ghigliottina per essere emigrati, per avere avuto contatti con gli emigrati, con i latitanti, per aver disertato, o aderito ad associazioni poi definite controrivoluzionarie, per aver spacciato assegnati falsi, o voluto «affamare il popolo», cioè cercato di vendere derrate di prima necessità a prezzi superiori a quelli consentiti, o nascosto generi alimentari per farne lievitare i prezzi. Si stabilì per legge una categoria detta dei «sospetti», che arrivò a includere «coloro che, non avendo fatto nulla contro la rivoluzione, neppure avevano fatto nulla per essa». I «sospetti» venivano segnalati, e incarcerati dai «comitati rivoluzionari di vigilanza» istituiti in ogni comune e in ogni quartiere cittadino. Questi comitati rivoluzionari corrispondevano direttamente con i grandi «comitati di governo» della Convenzione: il Comitato di salute pubblica e il Comitato di sicurezza generale. La Convenzione mandava dei propri membri «in missione» nei dipartimenti. Questi «commissari» avevano il compito essenziale di mobilitare

uomini e mezzi per la difesa nazionale. Inoltre dovevano assicurare la sicurezza delle retrovie, e quindi sventare i veri o presunti «complotti».

Adriano Prosperi, Paolo Viola, *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 2000, pp. 369-370

## TEMA 2 ROBESPIERRE E DANTON

### Brano 1. L'ascesa politica di Robespierre

*Lo storico Patrice Gueniffey ricostruisce l'ascesa politica di Robespierre da capo dei giacobini a presidente dell'Assemblea costituente. Lo storico delinea nello stesso tempo il suo profilo politico: interprete di un orientamento radicalmente egualitario e della virtù repubblicana, per la quale venne chiamato l'Incorruttibile.*

I Giacobini furono i «fondatori della tirannia di Robespierre». A partire dalla fondazione del club nel novembre 1789, egli fu uno dei membri più assidui ed influenti, e ne divenne il presidente nel 1790. Otto o dieci mesi più tardi, il suo ascendente era considerevole. [...] Sin dalla primavera del 1791 esercitava quello che i suoi avversari definivano il «dispotismo dell'opinione». Ma, nonostante fosse il padrone dell'assemblea del club parigino, l'accesso al Comitato di corrispondenza di quest'ultimo (il suo vero esecutivo) gli rimase per molto tempo precluso. Fu la fuga di Luigi XVI a Varennes, il 20 giugno 1791 che, provocando la partenza dei Giacobini più moderati, rovesciò gli ultimi ostacoli che separavano Robespierre da un controllo totale sui Giacobini stessi. [...] Grazie alla correttezza del linguaggio e all'affabilità delle maniere, grazie all'attenzione nella sua condotta e alla sobrietà della sua esistenza, egli incarnava una semplicità che si adatta bene all'epoca democratica. Lusingava il sentimento di uguaglianza dei suoi simili, che non erano urtati né da un'apparenza fastosa né da una personalità troppo forte. Robespierre possedeva le tipiche virtù borghesi care ai Giacobini. [...] Aveva eliminato in lui ogni diffidenza tra le ambizioni personali e la causa che difendeva, al punto che la causa della Rivoluzione e la propria erano una cosa sola. Robespierre aveva investito totalmente e in maniera irrevocabile nella politica. [...] Già censore alla tribuna parlamentare, presso i Giacobini diventò l'inquisitore della Rivoluzione. Alle due tribune corrispondevano due linguaggi diversi. Egli non era il solo a denunciare senza sosta dei complotti: molti ne avevano fatto la propria specialità dal 1789. Robespierre aveva però di notevole il fatto che rafforzava le sue denunce con tutto il peso della propria incorruttibilità. A dicembre [1791] Robespierre scatenò la controffensiva. Da questo momento denunciò instancabilmente le mire ambiziose di Brissot e le conseguenze di una guerra che considerava persa in anticipo: l'esercito non era in condizione di combattere e per di più si trovava sotto il comando di generali ostili alla Rivoluzione. [...] La disfatta delle armate francesi, nella primavera del 1792, venne in suo soccorso. Essa rafforzò la sua reputazione di uomo lungimirante e gettò il sospetto su tutti coloro che, dai girondini alla corte, avevano adottato il partito della guerra. [...] Egli fu uno dei principali beneficiari dell'insurrezione del 10 agosto 1792 che rovesciò il trono. Essa gli permise di consolidare il controllo sui Giacobini, fece di lui uno degli uomini forti della Comune e, in ultima analisi, gli permise di scegliere i deputati di Parigi alla Convenzione nazionale. Prima alla

Comune e presso i Giacobini, poi alla Convenzione, egli incominciò la «lunga marcia» che, nello spazio di nove mesi di lotta accanita contro i Giacobini, doveva condurlo all'apice del potere. Il 2 giugno 1793, la caduta di Brissot e dei suoi amici, a cui Robespierre prese parte in modo decisivo dietro le quinte, coronò i suoi sforzi.

Patrice Gueniffey, *Robespierre, un itinerario*, in Patrice Gueniffey, *Storie della rivoluzione francese*, Bruno Mondadori, Milano 2013, pp. 132-134

## **Brano 2. Danton, l'avversario di Robespierre**

*Nella voce Danton del Dizionario critico della Rivoluzione francese, la storica Mona Ozouf si sofferma sul personaggio come è stato ritratto soprattutto dalla storiografia di ispirazione giacobina, oltre che dalla letteratura e dalla drammaturgia, che hanno voluto contrapporlo a Robespierre. Ne risulta l'immagine di un eroe romantico, audace e dedito all'azione.*

Egli appare sulla scena della rivoluzione come agitatore di piazza. Ed è sempre come agitatore che compie il suo apprendistato rivoluzionario a capo dei cordiglieri, il distretto del suo quartiere. [...] Come Robespierre, infatti, Danton ha ricevuto in sorte il potere di incarnare la rivoluzione. Inoltre intorno alla sua persona si è formata ben presto una leggenda, si è scatenata una polemica ideologica e politica, si è riunita una schiera di dantonisti militanti, impegnati nell'immensa revisione del processo fatto a Danton da Saint-Just e Robespierre. Un processo in cui era stata emessa una sentenza, ma non pronunciata un'arringa di difesa: tanto che l'arringa postuma creata per Danton dai suoi seguaci è, inscindibilmente, una requisitoria contro coloro che avevano macchinato la sua rovina, e diventa un giudizio comparato di Robespierre e di Danton. Il parallelo fra i due uomini, topos della storiografia rivoluzionaria, è stato tracciato cento volte. Si è contrapposto Robespierre a Danton come la virtù al vizio, l'incorruttibilità alla venalità, la laboriosità all'indolenza, la fede al cinismo: è la versione dei robespierristi [...] L'immagine di Danton si è formata col romanticismo. Quando Michelet, nelle prime pagine della sua *Storia della rivoluzione francese*, incontra Danton e Desmoulins, sa che «essi ci seguiranno, non ci lasceranno più», perché «la commedia, la tragedia della rivoluzione vivono in loro, o in nessuno». Nel corso del suo lavoro Michelet scoprirà l'eclissi del suo luminoso eroe, ma continuerà ugualmente a fare di lui l'incarnazione della rivoluzione, «il vero genio pratico, la forza e la sostanza che la caratterizzano le fondo». Che cos'è questo genio? «L'azione, come dice un antico.» [...] La letteratura e la drammaturgia romantiche non sono state da meno. Hugo, che fa dialogare Marat, Robespierre e Danton in una bettola del distretto dei cordiglieri, attribuisce a Danton questa battuta decisiva: «Ero lì il 14 luglio, ero lì il 6 ottobre, ero lì il 20 giugno, ho fatto il 10 agosto» [...] il Danton romantico visto nella drammatica luce della morte è [...] il Danton delle «giornate».

Mona Ozouf, *Danton*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet e M. Ozouf, Bompiani, Milano 1988, pp. 216-217

## **Brano 3. Le accuse a Danton**

*La storica Mona Ozouf discute le due principali accuse mosse dai contemporanei, in particolare da Robespierre e dai suoi seguaci, a Danton: la venalità e l'indulgenza.*

Sulla venalità [di Danton] i contemporanei non avevano dubbi. [...] Non solo Danton si è liberato

molto presto dei debiti fatti per ottenere la sua carica di avvocato, ma ha pure acquistato dei beni nazionali, ha arrotondato costantemente, da saggio contadino della Champagne, il suo patrimonio durante la rivoluzione. [...] Questa disinvoltura nei riguardi della contabilità, del resto, rimanda sempre, in lui, a una costante convinzione: seminare l'oro a piene mani gli era sempre sembrato utile per far progredire la rivoluzione ed è verosimile che non abbia voluto escludere se stesso da questa magica possibilità. La questione sembra perciò risolta e sarebbe priva di interesse se la storiografia robespierrista non avesse fatto derivare da questa venalità tutta la politica, interna ed estera, di Danton [...] Resta il problema più interessante, che ha costituito la sostanza del processo di Danton: l'imputazione di «indulgenza», divenuta talvolta un pretesto per rendergli onore. [...] Quest'indulgenza può essere considerata almeno in due modi: come un episodio, l'ultimo, della vita di Danton [...] oppure come un tratto profondamente legato alla sua personalità. Per sostenere la tesi di un'indulgenza del tutto contingente, i buoni argomenti non mancano: Danton è divenuto un borghese agiato, marito felice di una giovane fanciulla [...]. La tesi è tanto più forte in quanto la reputazione di Danton non era precisamente quella di un «indulgente». Aveva creato il Tribunale rivoluzionario, e si presentava davanti al giudizio della Storia, come dirà Louis Blanc, «ancora con le mani sporche del sangue di settembre». [...] Si può tuttavia sostenere con successo un'altra ipotesi: quella che fa del consenso al Terrore un episodio, e dell'indulgenza, invece, il fondo di un carattere e di una politica, molto prima che faccia la sua comparsa ufficiale la fazione indulgente. Allora si possono individuare nel bel mezzo delle circostanze eccezionali cui Danton si arrende perché le considera irresistibili, i gesti di indulgenza e la volontà di sfruttare tutte le procedure di conciliazione. [...] Il tratto decisivo, che basterebbe da solo a stabilire l'indulgenza come il vero fondo della personalità di Danton, è il suo rifiuto di trattare con malevolenza le abitudini degli uomini, la sua comprensione per coloro che vogliono vivere fuori della stretta politica. Esistono uomini, Danton lo ripete instancabilmente, «che non sono nati col vigore rivoluzionario e non devono per questo essere trattati come colpevoli». Una maggioranza silenziosa che «ama la libertà, ma teme le tempeste». [...] Più di Mirabeau, più di Condorcet, Danton protesta con la sua esistenza e il suo pensiero contro l'assimilazione giacobina del privato al pubblico. In tal senso, è pari alla propria leggenda. In tal senso, Robespierre e Saint-Just non hanno sbagliato avversario.

Mona Ozouf, *Danton*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. Furet e M. Ozouf, Bompiani, Milano 1988, pp. 221-225

#### **Brano 4. L'esecuzione di Danton e le sue conseguenze**

*Nel marzo 1794 il Comitato di salute pubblica decise di eliminare le fazioni che si opponevano alla sua politica. I primi a essere arrestati furono gli hebertisti, gli esponenti della sinistra radicale. La loro uccisione il 24 marzo 1794 segnò la sconfitta della linea favorevole alla scristianizzazione. Qualche settimana dopo, il 5 aprile, furono Danton e i suoi amici a subire la stessa sorte per ragioni opposte. Appoggiato dal giornale di Des Moulins, il "Vieux Cordelier", Danton era favorevole alla pace con le potenze straniere e a una politica interna di indulgenza.*

[Proprio in occasione dell'esecuzione degli hebertisti e dei dantonisti] Robespierre diede prova di tutte le sue qualità di calcolo e di tattica politica. Si è voluto vedere nell'eliminazione di Danton un crimine irreparabile. Di fatto la Convenzione non perdonò a Robespierre né l'umiliazione che gli

fece subire obbligandola a sacrificare un'altra volta numerosi suoi membri, né la paura che provò, dato che l'esecuzione di un personaggio così potente lasciava presagire quella dei deputati a cui la fama non aveva mai offerto la minima parvenza di protezione. Molte congetture sono state fatte per sapere se la mano di Robespierre avesse tremato al momento di firmare il decreto che destinava l'uomo del 10 agosto alla morte. Danton era troppo corrotto, troppo dissoluto perché Robespierre provasse la minima simpatia nei suoi confronti. Forse fu più doloroso inviare al patibolo Camille Des Moulins, del quale aveva firmato il certificato di matrimonio, ma a questo proposito egli poté ancora trovare la consolazione di aver sacrificato alla patria ciò che egli aveva di più caro, come Bruto che aveva mandato al supplizio i propri figli per aver cospirato contro la repubblica. Le esecuzioni del 5 aprile diedero un segnale di un controllo generale del centro più accentuato. La Comune e le sezioni furono epurate, l'armata rivoluzionaria licenziata, le società popolari subordinate al governo, il Terrore centralizzato a Parigi. Tutto rientrò nell'orbita del Comitato di salute pubblica, che ormai concentrava nelle sue mani una quantità di potere senza precedenti nella storia francese. Preparava le leggi che la Convenzione approvava senza discussione, le faceva applicare attraverso agenti che nominava lui stesso e puniva coloro che le infrangevano per mezzo di un Tribunale rivoluzionario che gli era sottomesso. Un governo, realtà quasi scomparsa dal 1789, era senza dubbio ricomparso, ma un governo fragile, ufficialmente provvisorio, la cui fine era fissata per un giorno in cui la situazione militare, già largamente ristabilita, avrebbe reso inoperante l'argomento della salute pubblica, che dal marzo 1793 serviva a giustificare la creazione di un regime di eccezione: governo fragile soprattutto perché si incarnava per intero in un individuo. Robespierre aveva raggiunto l'apice del potere, ma quest'ultimo si fondava sulla paura che ispirava. Con la sottomissione della Parigi militante era scomparso il «popolo», che egli aveva più di una volta chiamato alla riscossa. I giacobini non erano che un areopago di cortigiani.

Patrice Gueniffey, *Robespierre, un itinerario*, in Patrice Gueniffey, *Storie della rivoluzione francese*, Bruno Mondadori, Milano 2013, pp. 137-138

## TEMA 3 IL POTERE DELLA STAMPA

### Brano 1. La diffusione dei giornali

*Jean-Paul Bertaud espone le conclusioni degli storici sulla diffusione dei giornali durante la rivoluzione. I francesi sono sempre più interessati all'acquisto e alla lettura dei giornali. Immagine simbolo della nascita del potere della stampa è un'incisione di Debu-court, intitolata *Eventaire de presse (détail de l'Almanach national pour 1791, Paris, Bibliothèque Nationale, Cabinet des estampes)*. Fra i vari personaggi della scena – bambini che giocano, un aristocratico, un ufficiale, due signore – spicca in primo piano una giovane seduta a un tavolo gremito di fogli.*

Vi si riconoscono le dichiarazioni dell'Assemblea costituente, almanacchi e giornali come “Le Patriote français”, “Le Journal de la Société des Amis de la Constitution”, “Le Journal dusoir” e “La Chronique de Paris”. La giovane venditrice ha in mano un opuscolo che pubblicizza l'emissione degli assegnati. [...] Senza aspettare i decreti dell'Assemblea, decine, centinaia di quotidiani cominciano a uscire in provincia e nella capitale. Nel 1790 a Parigi ci sono 335 testate, 236 nel '91,

216 nel '92 e 113 nel '93. Negli stessi anni i giornali di provincia sono 52, 44, 29 e 31. Alcuni hanno una vita effimera ma quando un foglio non ottiene un successo immediato riappare sotto un'altra testata. «La libera circolazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo». Questa dichiarazione dell'Assemblea i francesi la mettono in pratica. [...] La lettura della stampa non è più riservata a una élite. Nel 1791, anno in cui vengono pubblicati 280 giornali che tirano da mille a 2 mila esemplari almeno, sono da 300 mila a 500 mila i francesi che aspettano ogni giorno le loro informazioni. I lettori sono ancora aumentati grazie all'abitudine di leggere in gruppo, al caffè o in trattoria, il foglio appena arrivato. Dall'8 al 10 per cento dei sottoscrittori dei giornali di destra, nel periodo 1794-1800, per esempio, sono proprietari di caffè che in questo modo attirano al loro tavolo i clienti. Al polo opposto dello schieramento politico, un giornale come "Le Tribun de Peuple", di Babeuf, conta un 10 per cento di abbonati fra i proprietari di caffè più modesti. Oggi gli storici ci hanno costruito l'immagine di una Francia interessata all'acquisto e alla lettura dei giornali. Ai nobili e ai banchieri, ai negozianti e agli armatori si affiancano, come lettori di giornali, contadini agiati, commercianti e artigiani.

Jean-Paul Bertaud, *La vita quotidiana in Francia ai tempi della Rivoluzione*, RCS Rizzoli, Milano 1988 p. 119 e p. 126

## **Brano 2. La stampa politica**

*L'influenza della stampa sull'opinione pubblica diviene sempre più significativa. Per questo, sia i monarchici sia i rivoluzionari che si avvicendano al potere si preoccupano di disporre di giornali o di controllarli.*

I tre quarti del contenuto della maggior parte dei giornali sono dedicati ai dibattiti dell'Assemblea. I discorsi pronunciati o i decreti emanati sono pretesti per lunghe dissertazioni e vigorose polemiche. Si stacca dal contesto qualche frase di un oratore che spiega la Rivoluzione e dimostra dove essa sta portando la Francia. Per i monarchici si tratta prima di tutto di dimostrare che i cambiamenti operati sono il prodotto di una "lega", di un complotto ordito da qualche demagogo, da framassoni, protestanti, anarchici e ambiziosi che, a diversi livelli, utilizzano tutta la filosofia del secolo per agitare il popolo. Se non si farà attenzione il potere cadrà nelle mani della "gleba della società". [In questo modo cercano di attirare dalla loro parte la borghesia, che vede minacciato il proprio diritto alla proprietà]. [...] Nell'altro schieramento, i giornalisti "democratici" si preoccupano più di formare l'opinione rivoluzionaria che di distrarre i lettori. Usano la stessa tecnica dei monarchici, troncando discorsi e attirando l'attenzione su ciò che, in un intervento, sembra loro più rivelatore delle tendenze della controrivoluzione che invita al compromesso sociale per mantenere meglio l'antico ordinamento politico. Marat riferisce i dibattiti dell'Assemblea solo per discutere meglio della Rivoluzione e influenzarne il corso. Di numero in numero critica la Costituzione, denuncia i "falsi eroi" e sviluppa la sua teoria rivoluzionaria. Afferma l'insurrezione permanente del popolo e la necessità della sua violenza, mostra i mezzi di un governo popolare – la dittatura di un tribuno – e talvolta scivola dalla riflessione politica all'analisi sociale. Quali sono le cause della Rivoluzione? Un complotto? No, la miseria e l'oppressione che bisogna far sparire. [...] I rivoluzionari al potere si sforzano di controllare la stampa. [Sia i girondini che i giacobini dispongono di giornali] Tale stampa presenta i pareri del potere in vigore ma fornisce anche diverse informazioni soprattutto sull'andamento della guerra. [...] A partire dalla vittoria della Montagna sui girondini [...] il governo rivoluzionario non si



rivolge solo ai cittadini dell'interno ma parla anche ai soldati, per mezzo dei giornali diffusi nei campi.

Jean-Paul Bertaud, *La vita quotidiana in Francia ai tempi della Rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 126-130

### **Brano 3. Limiti alla libertà di stampa**

*La libertà di stampa incontrollata ha vita breve, non solo per gli abusi che vengono commessi, ma anche perché i rivoluzionari al potere si rendono conto dell'influenza della stampa sull'opinione pubblica. Si arriva il 29 marzo 1793 a votare un decreto che ristabilisce la censura repressiva. Nel film Danton, vittima della repressione giacobina è Camille Desmoulins.*

«Ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente salvo rispondere degli abusi di questa libertà nei casi previsti dalla legge». [*Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, 26 agosto 1789] Abusi ce ne sono. Si stampano libelli con i nomi di deputati che negano poi di averli mai scritti. I fautori del nuovo regime si scontrano con i suoi detrattori. Marat lavora giorno e notte per smontare le statue innalzate agli eroi del giorno. Dall'altra parte dello schieramento politico i seguaci dell'Ancien Régime presentano le riforme come misure generatrici di disordine e di anarchia. I costituenti e le nuove municipalità sono preoccupati da questo nuovo potere: che dà a un foglio da due soldi la possibilità di contestare la ricostruzione della Francia. Il comune di Parigi tenta per primo di porre dei limiti a tale libertà. Il 24 luglio decreta che i venditori di opere prive del nome dell'autore siano portati in prigione se gli scritti risulteranno atti a produrre un fermento pericoloso. Dopo le giornate di ottobre dell'89 tale legge colpisce Marat che aveva spinto il popolo a nominare un tribuno contro le legittime autorità. Il 31 dicembre, di nuovo Marat sarà denunciato e processato e momentaneamente costretto all'esilio. L'indomani dei disordini del 17 luglio 1791 che mostrano lo sviluppo delle idee democratiche nel popolo, l'Assemblea ordina l'arresto e la traduzione in tribunale delle persone che avessero portato all'uccisione, al saccheggio e alla disobbedienza alle leggi con scritti pubblicati e messi in commercio. Il 22 agosto 1791, nonostante l'opposizione di Robespierre, viene votato il progetto Thouret secondo il quale pronunciarsi contro la legge, incitare all'avvilimento dei poteri costituiti e alla ribellione contro di essi, calunniare volontariamente i funzionari o le persone private sono reati che saranno puniti dai tribunali. Dopo il 10 agosto 1792 comincia la grande caccia ai giornali tacciati di ostilità alla Rivoluzione ma il "dispotismo della libertà" non arresta completamente la proliferazione delle testate. Nell'anno II ne nascono 106 a Parigi e 23 in provincia. Dopo Termidoro, la libertà della stampa resta controllata. La legge del 12 floreale anno III (1° maggio 1795) persegue gli individui che con i loro scritti incitano all'avvilimento della nazione e al ritorno alla monarchia.

Jean-Paul Bertaud, *La vita quotidiana in Francia ai tempi della Rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 119-120